

MARCO LA ROCCA

Buena onda

One way ashore, a thousand channels

Édouard Glissant, *Poetics of Relation* (1990)

C'è stato un momento, attorno alla seconda metà del Novecento, in cui alcune brillanti menti hanno cominciato a domandarsi se l'idea di avere delle radici fosse effettivamente positiva. Guardando bene ai fenomeni che l'idea di "radicalità" aveva incoraggiato in passato, come la nascita delle idee nazionaliste che, a inizio secolo, avevano favorito l'entusiasmo prebellico, alcuni psichiatri, sociologi, storici e critici si sono impegnati a sfatare il mito del "mettere radici" inteso come l'espandersi su un terreno con fare conquistatore, sovrascrivendo la propria esperienza per mettere a tacere il resto, l'autoctono.

Tra gli oppositori più convinti all'idea di radice si trovano Gilles Deleuze e Felix Guattari, che in *Millepiani* (1972) tracciarono un'apologia del pensiero rizomico. Esso permetteva infatti di mantenere l'aspetto positivo dell'espansione e dell'attaccamento ad un certo ambiente, ma combattendo al contempo l'idea totalitaria della singola radice.

Si dovrebbe essere più magnolie e meno ginestre, quindi. La stessa dicotomia è presente nella ricerca di Édouard Glissant su "Antillanità" e "Creolizzazione": da un lato, la difesa di un territorio, di una lingua o di una cultura, e delle loro peculiarità, dall'altro l'idea di una contaminazione positiva che ne preservi le caratteristiche originarie per reinterpretarla con strumenti e attitudini estranee ad essi. Da queste stesse idee sono derivati anche i concetti di "Radicale" e "Radicante" elaborati da Nicolas Bourriaud ne *Il Radicante* (2004). Tutto ciò ha concorso a rendere popolari parole come *Mondialité* (É. Glissant) o *Glocal* (Z. Bauman), diventate ormai più o meno ricorrenti nel vocabolario dell'uomo contemporaneo.

Nella cornice di questo panorama teorico si è iscritto l'operato di artisti che, attingendo da culture diverse dalla loro hanno elaborato codici, linguaggi e forme d'arte ibride. Si pensi all'artista Rirkrit Tiravanija, nato e cresciuto a Buenos Aires, ma di origini thailandesi, che ha introdotto nelle gallerie

grandi tavole apparecchiate sulle quali lui e i suoi assistenti portavano il cibo che essi stessi cucinavano sul posto. La fascinazione dell'uomo europeo per l'esotico, per l'oceano da domare e per la scoperta di nuove popolazioni, che in letteratura ha favorito la nascita di meravigliose storie come *Martin Eden* di Jack London (1909), aveva già spinto gli artisti a emigrare. Esempio principe è senz'altro quello di Paul Gauguin, che da Parigi viaggiò fino in Polinesia, dove vi rimase fino alla morte, affascinato e innamorato della cultura polinesiana, che difatti fu protagonista della sua ultima produzione pittorica.

Marco La Rocca, come la maggior parte degli artisti della sua generazione, è discepolo di queste influenze. Figlio di una provincia italiana e parte del popolo radicante, non ha problemi ad aprire gli occhi sul diverso e il nuovo per farne esperienza e poter vedere il proprio "vecchio" mondo con occhi diversi. Da quasi un anno ormai vive e lavora a Cochabamba (Bolivia), dove ha avuto modo di osservare e confrontarsi con la realtà locale. Sembra scontato, nell'era di Internet, conoscere almeno qualcosa di tutto e sapere, aver visto o sentito dire delle realtà straniere. In realtà, chi scrive è convinta che questa presunzione porti solo a sapere tutto di nulla, e che senza essere davvero implicati in una realtà non la si possa mai capire a fondo. La Rocca questo passo in più l'ha fatto e mi dice: "Paese che vai, usanze che trovi, questa è la realtà. I vecchi detti dei nonni hanno sempre ragione", mentre compila il suo taccuino di viaggio mentale con immagini riprese dalla strada, dai mercati, dalle tradizioni ancora vive di un popolo antichissimo. In questo modo, giorno dopo giorno, l'artista ha costruito la "sua" Bolivia.

Da qui sono derivate le serie esposte in mostra, a partire da *Tienda*, composta da tele che raffigurano cibi, bevande, pacchetti di sigaretti o snack venduti in tutta la Bolivia. Esempi di un mercato diverso da

quello italiano, ma nel quale l'artista ha potuto scoprire anche qualche analogia, in mezzo alla miriade di differenze che, da "straniero", si è trovato a dover conoscere e interpretare. La reinterpretazione attraverso il suo sguardo accompagna lo spettatore in un percorso che riassume splendori e miserie della cultura boliviana, a cominciare dall'*Eterna Primavera* che popola il paesaggio boliviano: piante e fiori locali vengono raccontati col linguaggio che La Rocca ha elaborato in anni di lavoro in Italia e che perciò contengono ancora alcuni elementi stilistici ricorrenti, come le imperfezioni nella costruzione dei telai, la qualità bidimensionale delle immagini ereditata dalla Street Art (a cui, peraltro, continua a dedicarsi in Bolivia) e ai grandi artisti che l'hanno resa "accettabile" in pittura (Jean-Michel Basquiat *in primis*), l'irrequietezza nel tratto figlia della pittura di Georg Baselitz o Julian Schnabel e la gioia cromatica assimilata da Andy Warhol, Mario Schifano e i protagonisti dell'arte europea e americana tra gli anni Cinquanta e Settanta.

L'eccesso di piante e giardini svela ben presto la disparità economica presente a Cochabamba, specchio della polarizzazione sociale presente in tutta la Bolivia: se da un lato i ricchi riescono a vivere nel comfort, nei quartieri più poveri spesso non c'è acqua corrente e si deve fronteggiare il problema dell'inquinamento. La flora locale, con la sua ricchezza di colori, fa involontariamente parte di quel sistema di contraddizioni che acuisce le differenze, e si fa presto a parlare di gruppi sociali avvantaggiati (basti guardare anche i recenti disordini in Venezuela).

Tale sensazione è presente anche nel ciclo di dipinti della serie *La Raza*, in cui piccoli branchi di randagi vagano per strada, girandosi a squadrare il passante: una coalizione che vuole incutere timore, costruire un muro, rappresentando da una parte il lato selvaggio di un Paese non ancora domato completamente dal *jet-set* capitalista contemporaneo. In quest'ottica di indipendenza non può mancare l'impatto che la religione ha sulla cultura boliviana: il rito della Coa per ringraziare *Pachamama* è un esempio che evidenzia la volontà di preservare le usanze locali nonostante l'imposizione del Cristianesimo in tempi ormai lontanissimi.

Affascinato dalla propensione sacra dei boliviani, La Rocca ha cominciato a lavorare alcuni tavoli destinati allo smaltimento, realizzando un'ultima cena che riprende anche la propria tradizione italiana, legata al culto Cattolico. Tradizione che riemerge anche nel caso di *Barcelona vs Real Madrid*: l'installazione mostra un campo da calcio realizzato in piastrelle e indaga l'influenza americana e occidentale nello sport. Il calcio è vissuto con così tanta passione che si dice che il Presidente Evo Morales scelga i soldati dell'esercito sulla base delle loro prestazioni sul campo. Che sia vero o no non ha molta importanza, ma la sola esistenza di questa voce basta ad evidenziare il peso che questo gioco ha sulla vita quotidiana.

Il termine "Buena Onda" indica una persona positiva e propositiva alla vita, una persona di cui ci si può fidare e che solitamente è di compagnia. Marco La Rocca corrisponde esattamente a questa descrizione: è un ragazzo sincero e curioso, e queste stesse doti sono presenti nelle sue opere. La mostra vuole rappresentare il percorso di uno straniero in una terra sconosciuta e lontana: il *cliché* più antico del mondo, dal quale però non smettiamo mai di staccarci, evidentemente perché resta presente in noi una fascinazione irresistibile verso l'ignoto e verso la crescita che potrebbe derivare dal contatto con esso. Ecco dunque che l'artista, il più sensibile fra i viaggiatori, arriva in un mondo nuovo e archivia, osserva, parla, reagisce, pondera e rielabora. L'artista radicante di Bourriaud è all'opera e assimila, osservando nel proprio intimo per cercare indizi su ciò che realmente è diverso rispetto alla propria cultura di appartenenza e ciò che, malgrado tutto, resta sempre uguale.

Come dicono i miei nonni, d'altronde, "tutto il mondo è paese". Il risultato di questo processo è una serie di opere che implicano una soggettività acuta e mai la freddezza di chi semplicemente esamina senza partecipazione. La Rocca è entrato dentro il suo viaggio, affrontando un'esperienza totalizzante, e con *Buena Onda* intende regalarne i frutti al visitatore lasciando per un momento da parte le sue radici, proprio come a suo tempo fece Gauguin nell'amata Polinesia.

Marco La Rocca (1991) si è laureato in Graphic Design all'Accademia di Belle Arti di Brera e come artista ha alternato mostre personali e collettive ad interventi di arte pubblica e decoro urbano. Nel 2016 gli è stata dedicata la mostra personale *Dear Money* presso Casa 900 a Monza, mentre fra le collettive a cui ha partecipato figurano *Statements#2* (2016), a cura di Ivan Quaroni presso Circoloquadro (Milano) e *Human Rights—Memento* (2014) a cura di Roberto Ronca presso la Fondazione Campana dei Caduti di Rovereto. Marco La Rocca attualmente conduce una residenza a Cochabamba (Bolivia), ed è tra i finalisti del Premio Cramum, curato da Sabino Maria Frassà.

— — —

Marco La Rocca — Buena Onda

17—23 agosto 2017

Inaugurazione giovedì 17 agosto 2017, ore 19

@Martadero

Calle 27 de agosto y Ollantay (Cochabamba)